

LE CARCERI TRASFORMATE

Federico STELLA *

1. La ristampa del numero de «*Il Ponte*» del 1949 costituisce un'occasione preziosissima per una rinnovata riflessione sul problema carcerario nell'Italia dei nostri giorni.

Ciò che colpisce è che la situazione, quale risulta già dalla descrizione cruda e senza veli compiuta da TURATI nel 1904, e quale risulta poi ridescritta negli anni successivi da uomini della statura di CALAMANDREI, VITTORIO FOA, ALTIERO SPINELLI, RICCARDO BAUER e di tanti altri, non appare sostanzialmente mutata.

Quanto siano drammaticamente attuali i problemi sollevati da «*Il Ponte*» risulta da una riflessione appena attenta ai principali temi che quella rivista fa emergere, attraverso i contributi di un così folto gruppo di giuristi, letterati, uomini politici, professionisti: sono temi concreti, relativi alla situazione carceraria concreta, e che dunque non si prestano a una delle consuete riflessioni astratte sulla funzione rieducativa della pena, ma segnalano l'urgenza di concrete proposte di trasformazioni radicali delle carceri.

2. Le carceri ai tempi nostri sono rimaste quelle che sono sempre state, luoghi di rabbia, di disperazione, di odio, di violenza e di infelicità; e non vi sono molti segni che facciano pensare ad una crescita nell'opinione pubblica della consapevolezza del problema.

Diceva bene CALAMANDREI nel 1948: «in Italia il pubblico non sa abbastanza ... che cosa siano certe carceri italiane. Bisogna vederle, bisogna esserci stati, per rendersene conto». E il grande giurista spiegava così il suo punto di vista: «ho conosciuto a Firenze un magistrato di eccezionale valore, che i fascisti assassinarono nei giorni della liberazione sulla porta della Corte d'Ap-

* Ordinario di Diritto penale nell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.

pello, il quale aveva chiesto, una volta, ai suoi superiori il permesso di andare sotto falso nome qualche mese in reclusorio, perché solo in questo modo egli si rendeva conto che avrebbe capito qual'è la condizione materiale e psicologica dei reclusi e avrebbe potuto poi, dopo quella esperienza, adempiere con coscienza a quella sua funzione di giudice di sorveglianza (...). *Vedere!* Questo è il punto essenziale».

CALAMANDREI non precisava però qual è l'atteggiamento reale dell'opinione pubblica e dei cittadini. Ci ha pensato FOA: le carceri sono fatte «in modo da scoraggiare qualsiasi interessamento morale del pubblico a quel che succede dentro, ... in modo da placare nel disinteressamento generale le coscienze eventualmente turbate ... le carceri costituiscono un mondo a parte ... *viviamo in letizia e infischiamoci di quello che succede là dentro!*».

E TURATI, rivolgendosi ai colleghi parlamentari, diceva: «voi avete 700 o 800 pagine irte di cifre ... che forse nessuno leggerà mai; voi imparate quanto spende il governo per le carceri, quanti detenuti sono entrati e quanti sono usciti, qual'è la loro età, la loro condizione, quante infrazioni disciplinari hanno commesso e via via tutto ciò che può allinearsi in colonne di numeri. Ma dell'anima del sistema carcerario, dell'uomo che vi abita dentro e vi dolora, ... delle conseguenze morali della pena, di tutto ciò che vorremmo sapere, che interesserebbe sapere *nec verbum quidem*». La verità è – concludeva TURATI – che «non vi è comunicazione alcuna tra il nostro mondo e quei cimiteri di vivi che sono le carceri. Provatevi a vivere là dentro e poi sappiatemi dire se tutto non vi è da riformare».

Anche oggi, i cittadini sanno ben poco di ciò che succede in carcere.

Una grande responsabilità di questa situazione di disinformazione dell'opinione pubblica compete sicuramente ai meccanismi dei rapporti tra carcere e *mass media*.

In uno dei più bei libri che siano stati scritti in tempi recenti sulla situazione delle carceri – il libro di KIRAN BEDI sul carcere di Tihar di Nuova Delhi⁽¹⁾ – troviamo scritto: «a Tihar i *media* venivano tenuti lontano, 'ufficialmente' per la paura di trovarsi esposti; paura indotta dai rapporti ostili tra le due parti: l'una che insistentemente cercava informazioni 'scoprendole' e l'altra che a forza cercava di 'coprirle'. 'Sicurezza' e 'segreto' erano

(1) KIRAN BEDI, *It's Always Possible: Transforming One of the Largest Prisons in the World*, New Delhi, 1998, trad. it. *La coscienza di sé*, Milano, 2001.

forse le due parole che tenevano Tihar lontana dai sociologi, dai ricercatori e dai *media*. ... Per quel che capivo, Tihar era un istituto di correzione; dovevano restare segreti anche gli aspetti più sbagliati: eccessivo sovraffollamento, sistema sanitario inadeguato, processi che languivano, assenza pressoché totale di servizi civici, cucine vetuste, etc.? Non avrebbe dovuto invece offrire possibilità di accesso a certe zone, per il controllo della comunità? E in quel caso, il carcere avrebbe dovuto limitarsi a fornire le informazioni, o avrebbe invece dovuto creare un sistema che consentisse o favorisse lo scambio di notizie e una trasparenza totale? ... Mi chiedevo se non vi fosse un interesse nascosto nel perpetuare questo sistema di ignoranza, o era forse la paura di lasciare scorgere un sistema chiuso la ragione principale per tenere in scacco i sistemi di informazione?».

Ma la sfida, a Tihar come nelle città italiane, era ed è questa: che tipo di istituzione vogliamo che sia la prigione? Isolata, nascosta e inascoltata? Oppure un'istituzione che dà il suo contributo alla società, e viene quindi da quest'ultima ascoltata?

A questa sfida si può rispondere in un modo solo: facendo venire i *media* a visitare le carceri.

Ecco cosa è accaduto nel carcere di Tihar sotto l'impulso della direttrice KIRAN BEDI: «gli operatori dei *mass media* furono ammessi a visitare il carcere, eccezione fatta per la zona di massima sicurezza ... e poterono assistere alle normali attività quotidiane: fu per loro una grossa opportunità di vedere con i propri occhi quali erano le condizioni di vita all'interno. Nulla era stato alterato in previsione del loro arrivo: erano i rappresentanti della comunità esterna che entravano a Tihar per svolgere il ruolo a loro destinato: quello di *cassa di risonanza sociale* che avrebbe poi diffuso la propria testimonianza. I racconti dei giornalisti dovevano *gettare un ponte* ... Questo legame doveva essere multidimensionale e avere come scopo la partecipazione, l'informazione, l'apprezzamento, la cooperazione o la mobilitazione ... Finalmente i *mass media* svolsero il ruolo vitale di *'cani da guardia'*, impegnati a dar voce e risonanza alla folla dei muti. Era incredibile che le voci sommerse dei detenuti: uomini, donne, adolescenti, bambini, potessero finalmente esprimersi ed essere ascoltate. Erano voci che parlavano della lentezza dei processi, delle condizioni di vita subumane, degli avvocati che non si trovano mai, dell'applicazione delle leggi da parte di funzionari insensibili e dell'*indifferenza della comunità nel suo insieme*».

L'inizio di un'ampia campagna di stampa (i principali giornali uscirono con servizi dal titolo *Urgono processi veloci per gli stranieri detenuti, I detenuti stranieri si battono per una veloce risoluzione dei loro casi, I detenuti in attesa di processo intasano il carcere, L'Alta Corte chiede a Tihar l'elenco dei detenuti, In aiuto ai detenuti di Tihar, Un comitato per scandagliare la situazione dei detenuti in attesa di giudizio, Rivisti i termini delle scarcerazioni dei detenuti, Minacce di sciopero a Tihar*) è ciò che a Nuova Delhi «fece la differenza»: si fecero le straordinarie riforme illustrate da KIRAN BEDI nel suo libro e «ormai era troppo tardi per disfare ciò che era stato fatto con così tanta forza e vigore»⁽²⁾.

E in Italia? Anche in Italia abbiamo urgente bisogno di ciò che «fa la differenza».

3. Che cosa vedrebbero gli operatori dei *mass media* entrando nelle carceri e su che cosa sarebbe chiamata a riflettere la comunità intera?

Diceva benissimo FOA: «l'aspetto principale dell'alterazione psicologica del recluso riguarda la sensazione del tempo, sensazione che condiziona tutte le altre sensazioni ed ha conseguenze serie, che investono a fondo l'intero sistema punitivo».

Il primo problema da risolvere è proprio quello del tempo: come far trascorrere le ventiquattro ore della giornata a chi è recluso? In carcere il giorno e la notte sono la stessa cosa, perché il giorno i detenuti buttano via il proprio tempo e la notte non dormono, sono stressati e inquieti, perché non hanno fatto nulla se non accumulare frustrazioni e odio.

Si tratta di un problema di cui si parla pochissimo, e che dovrebbe invece essere al centro dell'attenzione.

Ce lo insegna in modo molto chiaro KIRAN BEDI: «ognuno di noi – scrive la direttrice del carcere di Tihar – non importa chi o che cosa sia, è un prodotto del modo in cui impiega il proprio tempo: infatti, il modo in cui ciascuno di noi utilizza ogni momento delle ore di veglia determina il valore che ognuno attribuisce a se stesso e contribuisce a dare forma al presente e al futuro; questa è una lezione che ho imparato presto nella vita, dai miei genitori, dagli insegnanti, dai libri e dall'ambiente che mi circondava.

(2) KIRAN BEDI, *op. cit.*, pagg. 86 ss., 335 ss.

Di conseguenza, quando iniziai a lavorare a Tihar, mi sentii personalmente responsabile del fatto che dovevo gestire il tempo dei detenuti. Avevo la netta sensazione che la maggior parte di essi (tranne quelli che erano veramente innocenti) erano stati rinchiusi in galera proprio perché non erano stati in grado di utilizzare in modo adeguato il loro tempo. Se avessero capito fino in fondo quanto era prezioso ogni attimo fugace, avrebbero investito le loro energie in attività costruttive e utili, che potessero portare a risultati positivi, anziché trascinarli direttamente in carcere»⁽³⁾.

Ecco dunque le domande alle quali dobbiamo rispondere: come è possibile rendere tangibile questa consapevolezza proprio lì, all'interno del carcere? Come si può insegnare il valore del tempo ai detenuti? Come si può fornire loro un ambiente in cui possano scegliere volontariamente di imparare qualcosa di nuovo, a prescindere dal grado di alfabetizzazione? Possiamo insegnare loro a rispettare o a dare spazio al bisogno di conoscenza, prima che lascino la prigione? Possiamo ancora tentare, nonostante le difficoltà?

4. Nella letteratura è d'obbligo il riferimento all'istruzione e al lavoro, come strumenti indispensabili per risolvere i problemi legati al «tempo» dei carcerati. «*Il Ponte*» non fa eccezione; e così RICCARDO BAUER ci ricorda che il carcere dovrebbe diventare «una scuola-officina in cui studio e lavoro si dovrebbero alternare per occupare interamente la giornata del detenuto ... il tempo che il detenuto non trascorre nell'officina o nel lavoro dovrebbe essere trascorso nella scuola che non solo dia al condannato i rudimenti della cultura, ma lo coltivi con uno scopo mediato di preparazione professionale. Soltanto per la virtù educativa del lavoro e dello studio ... potranno essere vinti gli aspetti peggiori della vita carceraria».

Come si presenta la situazione in Italia?

Da recenti statistiche del Ministero della Giustizia risulta che, mentre nel 1990 i «detenuti lavoratori» erano il 43,54% (12.772 su 29.334) nel 2000 la percentuale è scesa al 23,61% (12.591 su 53.340). Quanto all'istruzione nelle carceri, non esistono dati ufficiali, e la ragione di questa assenza è facilmente intuibile.

(3) KIRAN BEDI, *op. cit.*, pag. 229.

5. La ragione per cui i detenuti avevano imboccato una nuova strada, peraltro, va molto al di là delle ore di istruzione e di lavoro. È una ragione più profonda, che va diritta al cuore del problema.

È il problema delle energie, dei sentimenti negativi di cui, giorno dopo giorno, è preda il detenuto.

Lo ha ben capito TURATI, quando sottolinea che il sistema carcerario italiano «fa uscire dal carcere della gente inebetita e incapace alla vita, piena di *sdegno* e di *rancore* contro di noi». È così che i detenuti vengono «rigettati in mezzo alla strada perché ridivengano ladri da condannare, assassini da torturare di nuovo».

E lo hanno ben capito RICCARDO BAUER e ALESSANDRO POLICRETI, i quali puntano il dito sulle condizioni di ribellione «nel suo intimo» del detenuto e di «meditazione della vendetta», di «odio verso chi li ha presi, verso chi li detiene, verso la società ingiusta».

Proprio qui sta il punto, proprio qui stanno le premesse della recidiva.

In effetti, essere detenuti in carcere è come una grande agonia. Ecco la descrizione della situazione spirituale del detenuto (peraltro comune a tutti gli uomini): «oltre le quattro mura ... c'è una prigione più grande dove tutti noi soffriamo tanto. È la prigione delle nostre negatività, delle nostre deviazioni mentali, che continua a sopraffarci; siamo diventati schiavi della nostra rabbia, dell'odio, della cattiva volontà, dell'animosità, schiavi del nostro desiderio di possesso, dell'avidità, della passione, dell'attaccamento alle cose terrene e del nostro *ego*. Qualunque pulsione si affacci alla nostra mente ci soverchia, ci riduce rapidamente in schiavitù. Iniziamo immediatamente a soffrire: sia all'interno che all'esterno del carcere siamo prigionieri delle nostre abitudini che continuano a produrre una negatività dopo l'altra e continuano a farci soffrire».

Come liberarsi da queste negatività?

Anche questa domanda può ricevere delle risposte affidabili dalle esperienze sul campo.

L'esperienza dei cappellani dimostra l'importanza cruciale, per le carceri italiane, del raggiungimento della «coscienza di sé», cioè della consapevolezza del destino dell'uomo, del significato degli atti compiuti a danno della società, del senso della vita e del modo di essere nei rapporti con gli altri.

Ad arricchire questa esperienza, a consolidarla, a renderla produttiva di grandi effetti benefici, può intervenire, oggi, una esperienza «laica», basata su una riflessione sulle energie negative e positive dell'uomo *come tale*, sia egli un cristiano, un ebreo, un musulmano, un buddista o un indù.

È l'esperienza vissuta in molte carceri del mondo, l'esperienza di una antica *tecnica* di meditazione indiana, risalente a più di 2000 anni fa: tecnica laica in tutti gli aspetti, e non confessionale, molto efficace per modificare gli atteggiamenti di ciascuno, in grado di letteralmente trasformare la mente umana.

Sto parlando della tecnica di meditazione *vipassana*.

In non poche carceri straniere, ai detenuti viene offerta la possibilità della frequentazione di un corso di dieci giorni, in ambiente chiuso, con uno stretto regime alimentare, con l'impegno a mantenere il silenzio e a non comunicare l'uno con gli altri: le giornate cominciano molto presto (alle 4 del mattino), con otto ore di meditazione intensa. Durante i primi tre giorni del corso, i partecipanti debbono focalizzare la loro attenzione sul respiro, sull'espiazione ed inspirazione e qualsiasi forma di fastidio fisico deve essere ignorata, mediante l'esercizio di un rigido controllo. I restanti sette giorni sono dedicati ad acquistare consapevolezza delle diverse sensazioni corporee e delle diverse emozioni, per conoscerle e per controllarle. Questi atti di autocontrollo nei confronti del proprio corpo danno automaticamente il via ad un processo di purificazione che porta alla totale liberazione dall'ansia, dalla tensione e dalla sofferenza.

Gli effetti di questi corsi di meditazione sono ben noti agli esperti: se veniamo liberati dalla negatività, «iniziamo a godere della felicità di essere liberi ... quando le nostre menti sono libere da impurità, l'intera gamma delle nostre abitudini cambia completamente ... La schiavitù delle deviazioni mentali è la schiavitù universale e la felicità della liberazione da queste negatività è anch'essa universale. Chiunque sia prigioniero della schiavitù dei desideri, è condannato a soffrire, e chiunque venga liberato da questa schiavitù, inizia a godere della pace dell'armonia».

Gli studi e le ricerche di carattere scientifico sugli effetti della meditazione *vipassana* sui detenuti (ma anche sui membri dello staff carcerario e su tutti noi) sono ormai numerosi. Tutti convergono su questa conclusione: si tratta di una esperienza completamente diversa da quanto sperimentato dalla

maggioranza dei detenuti, che hanno sofferto in prima persona la trascuratezza, l'abbandono e la mancanza di cure; la visione incondizionatamente positiva che *vipassana* ha nei confronti di ogni individuo determina una riduzione dell'ansia e incoraggia la crescita individuale e l'autorealizzazione.

Applicata nel carcere di Tihar, questo tipo di meditazione – secondo gli studi effettuati – ha determinato «una riduzione statisticamente significativa dell'ansia, della depressione, dell'ostilità e del sentimento di abbandono, unita ad un miglioramento della qualità della vita e delle attese per il futuro»; ha determinato altresì un mutamento radicale nel modo di concepire i rapporti con gli *altri* e con la società, inculcando «sentimenti di compassione, di gioia empatica, di amicizia». Il formarsi di una coscienza di sé e del significato degli atti compiuti a danno degli altri, ha consentito a ciascun detenuto di capire quali erano le ragioni dell'odio, della rabbia, dei sentimenti di vendetta.

È questa la vera novità, legata alla introduzione nelle carceri della meditazione *vipassana*. Viene scardinato il sistema della «porta girevole», per il quale, una volta che sei stato dentro, quando esci, alla fine ritorni, perché dentro sei stato addestrato al crimine e alla violenza: con la eliminazione delle «negatività», attraverso la partecipazione ai corsi di meditazione, quando esci non torni più⁽⁷⁾.

6. Queste brevi riflessioni sono sufficienti per farci capire che una radicale trasformazione delle nostre carceri si impone oggi già per ragioni di carattere *utilitaristico*. Il costo del mantenimento dello *status quo* è troppo elevato, e chiaramente insostenibile per l'intera collettività: proprio la crescente richiesta di sicurezza da parte dei cittadini rende evidente che le nostre carceri non possono più essere quelle descritte da TURATI nel 1904, cioè «fabbriche di delinquenti o scuole di perfezionamento dei malfattori».

Tutti riconoscono che gli effetti più vistosi, per la collettività, della permanenza in carcere dei detenuti sono rappresentati dalla perseveranza nel crimine delle persone rimesse in libertà: ciò contribuisce a rafforzare la situazione di incertezza collettiva, che alimenta sempre di più la domanda

(7) Sulla meditazione *vipassana* e sui suoi straordinari effetti, riscontrati nei detenuti del carcere di Tihar, cfr. KIRAN BEDI, *op. cit.*, pag. 287 ss.

di sicurezza, in una spirale perversa che nessuno finora ha voluto spezzare e che invece occorre per sempre disinnescare alle radici.

Alla base della situazione attuale sta il tratto distintivo inconfondibile delle società contemporanee. Succubi di una sorta di incantesimo, che consente di adagiare la propria felicità sull'altrui sofferenza, le moderne società si sviluppano secondo schemi e secondo miti che sembrano studiati apposta per far scomparire dalla coscienza di tutti noi il senso della dignità di ogni individuo (anche dell'individuo «colpevole») e perfino la più istintiva pietà animale (come ben ci ricorda HANNAH ARENDT).

Ancora una volta – per restare sul terreno dei contributi offerti da «*Il Ponte*» – ha ragione TURATI quando leva alta la voce per gridare che «la società non ha diritto di sopprimere in noi la dignità, la fierezza, la personalità morale, non ha diritto di deturparci, non ha diritto di far di noi delle cose, senza volontà, senza fisionomia, senza nome».

Le ragioni di carattere utilitaristico si legano così alle ragioni e ai valori delle moderne democrazie: i diritti fondamentali vanno presi sul serio; sono dunque gli anticorpi della democrazia che debbono funzionare, per far sì che presto non diventi più vero ciò che TURATI diceva, e cioè «che le carceri italiane, nel loro complesso, sono la maggiore vergogna del nostro Paese» perché «esse rappresentano l'esplicazione della vendetta sociale nella forma forse più atroce che si abbia mai avuto: noi crediamo di aver abolito la tortura, e i nostri reclusori sono essi stessi un sistema di tortura, la più raffinata; noi ci vantiamo di aver cancellato la pena di morte dal codice penale, e la pena di morte che ammanniscono a goccia a goccia le nostre galere è meno pietosa di quella che era data per mano del carnefice».

Volendo andare ancora più in profondità, bisognerebbe riflettere sul tema del «male radicale» nella natura umana. KANT ha dedicato a questo problema pagine memorabili. «Non si potrà fare a meno di ascoltare – dice il grande filosofo – una lunga e malinconica litania di lamenti dell'umanità: contro la subdola falsità che si insinua persino nell'amicizia più intima ...; contro una tendenza che spinge colui che ha ricevuto un beneficio a odiare il suo benefattore, per cui chi fa del bene deve sempre rassegnarsi ad essere odiato; contro una cordiale benevolenza, la quale tuttavia non manca di osservare che nelle dis-

grazie dei nostri migliori amici c'è qualcosa che non ci dispiace del tutto; e contro molti altri vizi nascosti sotto la maschera della virtù ... al punto che si definisce ormai uomo perbene un uomo cattivo della classe superiore ... Ma se non si è ancora contenti, basta considerare la situazione internazionale»⁽⁸⁾. È proprio la situazione internazionale che ci mette sotto gli occhi, ormai tutti i giorni, le esplosioni collettive di male, rispetto alle quali gli studiosi della psicologia del profondo hanno messo in evidenza con sufficiente chiarezza «quanto costi cara al consorzio umano» la mancanza di coscienza del male radicale che c'è in ciascuno di noi.

Il problema del male è certamente «uno dei problemi centrali dell'uomo moderno»; ed è un problema centrale per l'atteggiamento della società nei confronti dei detenuti.

Utilizzando anche qui gli studi della psicologia del profondo, appaiono subito evidenti le ragioni della rimozione del problema carcerario da parte della collettività: si tratta della «tendenza, agevolmente rinvenibile in tutti gli uomini, alla c.d. proiezione dell'ombra: il proprio male, che si teme e si detesta, viene proiettato, in virtù di un processo inconscio, sul prossimo, sul c.d. capro espiatorio ed è in costui odiato, combattuto e domato».

Se non vogliamo che questo atteggiamento di rimozione finisca per costare assai caro alla collettività italiana, è necessario che fiorisca una consapevolezza collettiva del lato oscuro presente in ciascuno di noi.

Come scrivono noti psicologi di scuola junghiana, «chi acconsente alla esistenza della propria ombra, disponendosi così ad un atteggiamento di umiltà, è anche *molto più propenso* ad accettare il lato oscuro del prossimo, e a non usarlo più, in modo indebito, come parete di proiezione dell'ombra»⁽⁹⁾.

Qui sta la chiave di volta per il rifiuto della concezione del carcere come istituto di vendetta sociale; e qui sta la portata degli insegnamenti della Bibbia: la giustizia vera – come ci ricorda WIESNET nella sua straordinaria interpretazione dell'Antico e del Nuovo Testamento – è la «giustizia del primo passo» (il primo passo di Jahvé verso Adamo, verso Caino ecc..).

(8) KANT, *La religione nei limiti della ragione*, ed. it., Milano, 1996, pagg. 103 ss.

(9) Cfr., per tutti, NAEGELI, *Il male e il diritto penale*, in *La funzione della pena: il commiato da Kant e da Hegel*, Milano, 1989, pag. 57 ss.

E cos'altro è, se non un inizio di giustizia del primo passo, l'apertura delle carceri all'istruzione, al lavoro, ai rapporti quotidiani con la comunità esterna, ai corsi di meditazione, indispensabili per raggiungere una coscienza di sé?